Nicola Cusumano

FRANCESCO RENDA E LA QUESTIONE DEL RIFORMISMO SETTECENTESCO IN SICILIA. ALCUNE CONSIDERAZIONI

DOI 10.19229/1828-230X/65072025

SOMMARIO: *Il saggio analizza alcuni aspetti del discorso condotto da Francesco Renda sulle trasformazioni politiche, culturali e civili che si realizzano nella Sicilia del XVIII secolo, e prova a definire il quadro della sua interpretazione delle riforme settecentesche. Nel prendere in considerazione il concreto scenario storico e il fermento che attraversa il XVIII e il primo ventennio del XIX secolo, l'articolo aggiorna le prospettive storiografiche dello storico in forza dei successivi contributi a un dibattito che si è mostrato sempre particolarmente dinamico.*

PAROLE CHIAVE: *storiografia sulla Sicilia, XVIII secolo, riforme, politica e cultura*

FRANCESCO RENDA AND 18TH CENTURY REFORMISM IN SICILY: SOME CONSIDERATIONS

ABSTRACT: *The essay analyzes certain aspects of Francesco Renda' discourse on the political, cultural, and civil transformations taking place in 18th-century Sicily, and seeks to define the framework of his interpretation of the reforms of the Settecento. By taking into consideration the concrete historical context and the ferment that characterized the 18th century and the first two decades of the 19th century, the article updates the historian's historiographical perspective in light of subsequent contributions to a debate that has consistently proved particularly dynamic.*

KEYWORDS: *historiography on Sicily, 18th century, reforms, politics and culture*

Nella biografia intellettuale di Francesco Renda la questione del riformismo settecentesco è affrontata in alcuni contributi su temi quali l'espulsione dei Gesuiti, l'abolizione dell'Inquisizione, le politiche tanucciane contro immunità, manomorte e foro ecclesiastico e, in ultimo, luci e ombre del quinquennio caraccioliano. *L'Espulsione dei Gesuiti dalla Due Sicilie*, volume edito da Sellerio nel 1993, è centrato sulla cacciata come approdo dell'azione demolitrice avviata dall'onda del giurisdizionalismo settecentesco. Già con *Il riformismo di Bernardo Tanucci. Le leggi di eversione dell'Asse gesuitico (1767-1773)*, edito nel 1969 per la Società di Storia Patria della Sicilia Orientale, lo studioso di Cattolica Eraclea aveva rivolto l'attenzione all'azione politica dell'influente ministro toscano con un'agile raccolta di fonti, ma ricordo qui pure *Baroni e riformatori in Sicilia sotto il ministero Caracciolo (1786-1789)* del 1974 e *L'Inquisizione in Sicilia*, pubblicata ancora da Sellerio nel 1997[1].

Il saggio è stato realizzato all'interno delle ricerche del Prin 2022 "Loyalty Allegiance Consensus. Europe and Spanish Colonies in 18th century", coordinatore nazionale L. Mannori, coordinatrice locale V. Favarò.

[1] F. Renda, *L'Espulsione dei Gesuiti dalla Due Sicilie,* Sellerio (Biblioteca siciliana di storia e letteratura n. 30), Palermo, 1993; Id., *Il riformismo di Bernardo Tanucci. Le leggi di eversione dell'Asse gesuitico (1767-1773),* Società di Storia Patria della Sicilia Orientale, Catania, 1969; Id., *Baroni e riformatori in Sicilia sotto il ministero Caracciolo (1786-1789),* Editrice La Libra, Messina, 1974; Id. *L'Inquisizione in Sicilia. I fatti, le persone,* Sellerio, Palermo, 1997.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

L'affresco più completo su questa stagione si trova probabilmente nel secondo volume della sua *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni*, apparsa nel 2003[2], che forniva allo storico l'occasione di tornare su quanto già maturato nel lungo capitolo intitolato *Dalle riforme al periodo costituzionale (1734-1816),* nel sesto volume della *Storia della Sicilia* curata da Romeo (1978)[3]. Quella del 2003 è evidentemente un'opera di impostazione generalista, ma è da qui che si possono trarre adeguate indicazioni circa la sua cornice interpretativa, che rinvia agli approfondimenti sviluppati nelle opere monografiche centrate sulle cesure dell'abolizione dell'Inquisizione – di cui dirò qualcosa – e dell'espulsione gesuitica, che produsse l'acquisizione statale dei beni, l'utilizzo del patrimonio fondiario e l'aspirazione alla ridistribuzione delle terre, col corollario del dibattito sulla sviluppo agricolo meridionale, tra visioni fisiocratica e popolazionistica.

Il dovere concentrare in poco più di settanta pagine la rilevante mole di dati di un secolo che appare tellurico anche nel lembo più meridionale del continente, soprattutto lo sforzo di raccogliere l'analisi nella direzione di una sintesi paradigmatica forte, lascia apprezzare nella *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni* la chiarezza della sua analisi storiografica. Il quadro è quello del rigetto del concetto di «insularità», su cui era già tornato, dopo i tre volumi della *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* (1984)[4], col libretto *Sicilia e Mediterraneo. La nuova geopolitica* (2000)[5]. Come scrive nell'incipit del suo lavoro del 2003, dunque, i centosessant'anni del regno borbonico di qua e di là del Faro, il lungo processo storico che porta al 1860, non sarebbero da intendere «come propedeutici alla formazione dello Stato nazionale» ma avrebbero una propria caratterizzazione[6] – una «specificità geografica, culturale, politica, istituzionale», per riprendere le parole di Pescosolido su Renda[7] – da seguire a partire dalla preziosa semina del *Risorgimento in Sicilia* di Romeo[8].

[2] Id., *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni*, vol. 2, *Da Federico III a Garibaldi*, Sellerio, Palermo, 2003. Su di lui cfr. il saggio di G. Pescosolido, *Francesco Renda e la Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, «Mediterranea – Ricerche storiche», a. X, n. 29 (dicembre 2013), pp. 575-584.

[3] F. Renda, *Dalle riforme al periodo costituzionale (1734-1816),* in *Storia della Sicilia,* a cura di R. Romeo, vol. VI, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli, 1978, pp. 183-290.

[4] Id., *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. 1: *I caratteri originari e gli anni della unificazione italiana*, vol. 2: *Dalla caduta della Destra al fascismo*, vol. 3: *Dall'occupazione militare alleata al centrosinistra*, Sellerio, Palermo, 1984-1986.

[5] Id., *Sicilia e Mediterraneo. La nuova geopolitica*, Sellerio, Palermo, 2000.

[6] Id., *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni* cit., vol. 2, p. 713.

[7] G. Pescosolido, *Francesco Renda e la Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* cit., p. 576.

[8] R. Romeo, *Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1950. Una riflessione su quest'opera è in G. Giarrizzo, *Rosario Romeo e il «Risorgimento in Sicilia*, in

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Ma è soltanto su alcuni temi che concentrerò l'attenzione in questo mio breve contributo. Questa stagione è per lui soprattutto un'occasione mancata, dal momento che al culmine delle politiche riformistiche la pressione in direzione del rinnovamento è inibita dalle maglie degli interessi delle strutture tradizionali quali il baronaggio e il grande latifondismo. Renda avvia la sua analisi con la descrizione della fase piemontese di Vittorio Amedeo II (1713-1720), identificata sostanzialmente come un'esperienza politica breve, in fondo «rimasta senza traccia». Nonostante il sovrano sabaudo fosse un convinto assertore dell'assolutismo regio – scrive – questi non mise mai in discussione il ruolo del Parlamento, ma ridefinì complessivamente i sistemi di amministrazione finanziaria e di gestione politica differenti da quelli spagnoli, tanto che «se fosse rimasto nell'isola, avrebbe senza dubbio risollevato il paese». Se, da un lato, è riconosciuta l'azione di allontanamento della Sicilia dall'orbita spagnola avviata dal sovrano sabaudo[9], d'altra parte di questa fase resterebbe per lo storico il conflitto della corona con la Santa Sede, derubricato però a contrasto che non avrebbe avuto grande rilevanza civile (come l'aveva avuta, ad esempio, la questione della «difesa dei diritti alla libertà religiosa dei Valdesi»), trattandosi sostanzialmente di una «miserevole controversia di materia fiscale» denominata notoriamente controversia liparitana. Una disputa cioè sulla tassabilità dei beni posseduti dal clero a Lipari – «un pugno di ceci di spettanza ecclesiastica» – che «forse non meritava una guerra di quel genere»[10].

Eppure, la questione finisce poi per assumere la sua reale fisionomia proprio in forza dell'analisi della rottura prodotta dal conflitto: «il giurisdizionalismo regio fu difeso con ferma decisione e anzi con asprezza», vi furono cioè scomuniche (poi annullate dal Tribunale della Regia Monarchia) e «in ogni caso», assicura Renda – allontanando ogni dubbio circa l'effettiva portata di interessi in gioco che, mi pare, ridefiniscano invece morfologicamente l'intera «controversia per i ceci di Lipari» – fu un'anticipazione della più grande lotta giurisdizionalistica della seconda metà del Settecento, quando il conflitto tra Stato e Chiesa avrebbe coinvolto paesi come la Francia, la Spagna, l'Austria, il Portogallo e alcuni territori italiani. Alla fine di un quinquennio sabaudo destinato a sparire «per sempre dall'orizzonte siciliano», Vittorio Amedeo recava dell'isola con sé soltanto

Rosario Romeo e il «Risorgimento in Sicilia». Bilancio storiografico e prospettive di ricerca, a cura di S. Bottari, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2022, (nello stesso volume cfr. S. Bottari, *Fuori e dentro la storia. Percorsi storiografici sulla Sicilia moderna prima e dopo Romeo*, pp. 25-115). Sul contributo storiografico di Romeo rinvio al più recente volume di G. Pescosolido, *Rosario Romeo. Uno storico liberaldemocratico nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 2021.

[9] F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni* cit., p. 715.

[10] Ivi, pp. 716-717.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

il talento dell'architetto Filippo Juvarra e dei giureconsulti Francesco d'Aguirre e Nicolò Pensabene[11].

Si può davvero sostenere che restasse così poco dell'esperienza piemontese? («il quinquennio sabaudo – scrive – è solo uno sprazzo di luce subito spento»)[12]. Già le *Ricerche sul Settecento siciliano* di Giarrizzo, del 1967, portavano per la prima volta alla luce quegli elementi che al principio del XVIII secolo erano stati in grado di alimentare un lungo processo di trasformazione culturale e civile[13]. In questo senso, i cambiamenti che prendono avvio nella prima metà del Settecento si manifestano sì progressivamente, ma solo a partire dall'iniziale propulsione alimentata dal gruppo di riformatori provenienti dalla fucina del Collegio dei chierici regolari e dalle prospettive muratoriane dell'Accademia del Buon Gusto (1718), retta dai benedettini, che stanno pure dietro all'operazione degli «Opuscoli di Autori Siciliani».

Vero è che la semina di questo decisivo slancio sarà esplicitamente raccolta nella fase borbonica, ma è nei primi tre decenni del secolo che il conflitto tra i *novatori* che guardano alle suggestioni gallicane e giansenisti e i difensori della pietà barocca e della cultura controriformistica genera trasformazioni che paiono sempre più rilevanti. Vigorosa è l'azione della prima generazione di riformatori, eruditi aperti all'influenza muratoriana; sono cambiamenti che modificano già profondamente un contesto intellettuale impegnato nel superamento delle limitazioni implicite nell'estenuata visione della scolastica e della teologia dogmatica, come alcuni decenni dopo osserverà Domenico Scinà. Emergono, in questo frangente, soprattutto i profili di Giambattista Caruso e di Girolamo Settimo, che mettono al servizio del sovrano sabaudo un progetto pienamente inserito nell'ambito della dottrina regalista e della lotta anticurialista. Giova precisare, inoltre, che quanto ai rapporti degli eruditi con i più ampi contesti continentali – un tema su cui ha gravato a lungo un'inesorabile deformazione prospettica –, il gruppo siciliano era stato in realtà in grado di stringere contatti con i maurini, di questo recano traccia i *Prolegomeni* di Giacomo Longo, e con Mabillon, che aveva generosamente dispensato alcuni consigli circa il necessario percorso da intraprendere nel rinnovamento degli studi di storia ecclesiastica, sino a orientare la scelta dello stesso Caruso di rivolgere alla storia della Sicilia un'attenzione esclusiva[14].

[11] Ivi, p. 717.

[12] Ivi, p. 731.

[13] G. Giarrizzo, *Ricerche sul Settecento siciliano. Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, «Rivista Storica Italiana», 79/1967, pp. 573-627.

[14] Cfr., per tutto, N. Cusumano, *Libri e culture in Sicilia nel Settecento,* New Digital Frontiers («Studi e Ricerche»), Palermo, 2016, pp. 4-5. Nel 1714, Vittorio Amedeo aveva inviato al dottore della Sorbona Louis Ellies Dupin le memorie di Girolamo Settimo e Caruso sul Tribunale della Regia Monarchia, chiedendogli un

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Tornando a Renda, quanto alla successiva fase del dominio austriaco (1720-1734), essa è intesa più che altro come un periodo di importante riordinamento di alcuni aspetti dell'assetto amministrativo isolano[15]. Si tratterebbe di quattordici anni in cui Vienna si sarebbe interessata soprattutto al Tribunale dell'Inquisizione, divenuto parallelo alla Suprema di Madrid, ma con giurisdizione esclusiva sulla Sicilia. Riprende quanto osservato nella monografia del 1997, quando aveva riflettuto sulla parabola finale dell'Inquisizione e sul rogo del 1724 di fra Romualdo e suor Gertrude, celebrato nel solenne autodafé che rappresenta l'atto conclusivo di lunghi processi e di 25 anni di carcerazione. Il macabro rito, osservato nella sua solennità dal canonico Antonio Mongitore[16], non può dissimulare per Renda il dato storico di un Sant'Uffizio ormai sfiancato: «la media annuale degli inquisiti da 12 del periodo sabaudo scese a 4», scrive, con l'aggravante di aver screditato definitivamente il Tribunale anche presso gli intellettuali che animavano il dibattito europeo sui diritti[17]. Ma il Sant'Offizio è per lui in fondo «un potere senz'anima, che affidava le sue sorti alla pedagogia della paura. Oltre che alla macchina di governo locale, era pure estranea alla macchina di governo spirituale»[18].

Poco sfumata pare essere l'interpretazione del ruolo politico del Tribunale, della sua piena funzionalità, delle complesse questioni storiche del consenso sociale e del controllo sull'apparato statale, nonché sulla società siciliana: nel precisare come questo si fosse trasformato in realtà in «un organismo garante della fedeltà dei sudditi alla corona», guardiano della politica vicereale del ministero togato e della nobiltà, nel suo libro del 2009 Sciuti Russi giudicava per questo con estrema severità l'interpretazione di Renda. Risentiva cioè di una impostazione ideologica che le aveva impedito di osservare il dato storico,

parere. Dupin, le cui opere erano state censurate a causa della loro impronta giansenista, pubblicava due anni dopo una *Defense de la Monarchie de Sicile* (1716), intervento chiaramente ispirato a posizioni antiromane. Quest'opera vide la luce nello stesso periodo in cui il governo autorizzava in Sicilia la diffusione degli scritti di Paolo Sarpi (col reale dispaccio del 1° maggio 1716). Già l'anno precedente, con un altro dispaccio (del 7 agosto 1715), era stata autorizzata la pubblicazione delle opere di Jean Gerson, a sostegno delle dottrine conciliariste.

[15] È stata Francesca Gallo a riflettere sulle difficili dinamiche sorte nell'isola dall'incontro tra ministri austriaci e un'élite fondamentalmente ostile, ma anche sull'approdo di questo processo, che produsse la nascita di una nuova classe dirigente: Ead., *L'alba dei gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-1734)*, Donzelli, Roma, 1993.

[16] A. Mongitore, *L'Atto pubblico di fede, solennemente celebrato nella città di Palermo a' 6 aprile 1724 dal tribunale del S. Uffizio di Sicilia*, stamperia di Agostino e Antonio Epiro, Palermo, 1724.

[17] F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia. I fatti, le persone* cit., p. 165.

[18] Ivi, p. 23.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

sin troppo svincolata dal contesto politico entro cui era maturata la stessa scelta del viceré Caracciolo – con la sponda dell'inquisitore generale Salvatore Ventimiglia – di condurre il Tribunale alla soppressione[19]: la sua «incomprensione delle basi sociali e del ruolo politico del Sant'Offizio è conclamata nelle affermazioni secondo cui nell'isola il tribunale "non faceva proseliti, non esercitava egemonia", "non fruiva di alcun sostegno solidale nel territorio", "non coinvolgeva alcuna responsabilità della Chiesa o delle istituzioni locali"»[20].

La decisiva fase borbonica, dunque, nella quale si compie pure il destino dell'Inquisizione, merita certamente una particolare attenzione. Come re di Napoli, osserva Renda, Carlo regnava da despota illuminato, mentre nell'isola «in conformità dell'esistente regime parlamentare: niente dispotismo illuminato, dunque, ma governo parlamentare nei termini previsti dal regime feudale». Sul piano politico il baronaggio siciliano, inferiore per numero, era però più forte che a Napoli per il ruolo sociale che era in grado di esercitare («a Palermo tutto sembra baronaggio»). Un ulteriore elemento di valutazione è relativo all'assetto dualistico dello sviluppo culturale dei due regni. Napoli possiede una delle più prestigiose università italiane, a differenza della Sicilia, dove a intellettuali come Vico e Genovesi non corrispondono studiosi di ampia considerazione e fama, fatta eccezione per Francesco Emanuele Cangiamila, l'ecclesiastico che a metà secolo si conquista notorietà per il suo intervento nel coevo dibattito sull'infanzia abbandonata e il ricorso al taglio cesareo. Renda pone qui giustamente l'accento su un personaggio di indiscusso prestigio intellettuale. Anche dal punto di vista amministrativo – va ricordato – l'opera di Cangiamila, strettamente connessa al dibattito sulla necessità di medicalizzare il parto e formare adeguatamente le levatrici, si intreccia

[19] Il rogo dell'archivio dell'Inquisizione del giugno 1783 – scrive Sciuti Russi – fu «un rogo politico dettato dalla Ragion di Stato, un colpo di spugna utile e gradito a tutti, soprattutto all'aristocrazia e alle gerarchie ecclesiastiche, [...] concordemente voluto da tutti i gruppi dirigenti siciliani, dal ministero togato all'aristocrazia all'alto clero. Con il fuoco si consumò ogni minima memoria del S. Officio». Quel rogo «non ebbe, perciò, per i suoi promotori un "preciso valore emblematico di purificazione dalle tenebre dell'intolleranza religiosa e della violenza ideologica", com'è stato scritto da Francesco Renda» (V. Sciuti Russi, *Inquisizione spagnola e riformismo borbonico fra Sette e Ottocento. Il dibattito europeo sul «terrible monstre»*, Olschki, Firenze, 2009, p. 119 e n.). Il lavoro di Renda a cui si riferisce qui Sciuti-Russi è *Il Santo Ufficio in Sicilia. Una rilettura dell'attività inquisitoriale dagli inizi del secolo XV alla fine del XVIII*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXXXIV, 1988.

[20] V. Sciuti Russi, *Inquisizione spagnola e riformismo borbonico fra Sette e Ottocento* cit., p. 31 in nota. Lo storico tornava qui su quanto precedentemente espresso in *Inquisizione, politica e giustizia nella Sicilia di Filippo II*, «Rivista Storica Italiana», 101/1999, pp. 37-64.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

con l'iniziativa che, pochi anni dopo la pubblicazione della sua *Embriologia sacra* (1745), portava alla fondazione della Suprema Deputazione de' bambini projetti (1751), di cui diveniva inizialmente membro come unico rappresentante ecclesiastico. Con il viceré Eustachio de Laviefuille, dunque, il governo si impegnava nella protezione dell'infanzia abbandonata attraverso una legislazione innovativa, promossa per disciplinare la piaga dell'abbandono e garantire il sostentamento dei bambini senza supporto, che rivoluzionava il precedente modello assistenziale degli ospedali e delle confraternite, caratterizzato da un tasso di mortalità estremamente alto.

Una volta di più per Renda appare evidente l'importanza dell'angolo visuale da cui si sceglie di raccontare il quadro della storia politica e sociale della Sicilia settecentesca: al XVIII secolo di Venturi, che finisce per legittimare l'idea di una sostanziale estraneità dell'isola al movimento riformatore, scrive, va contrapposta la prospettiva storiografica di Giarrizzo, che nella *Storia della Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* (1989) parla invece di una «grande storia della Sicilia settecentesca»[21]. Per Renda il dato che quasi tutti gli studiosi siciliani del Settecento restino confinati entro l'ambito isolano sembrerebbe rappresentare la prova di una sostanziale difficoltà di adozione del paradigma giarrizziano. Lo stesso Rosario Gregorio, che, quanto alla Sicilia, viene riconosciuto giustamente come il più grande studioso del secolo, è descritto da Renda come un erudito che non «impreziosì la Storia del reame di Sicilia di quel senso di contemporaneità che Piero Colletta diede poi alla sua Storia del reame di Napoli, o Cuoco al Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli del 1799». Il giudizio è netto, l'ambito polemico sullo sfondo si è definito per contrasto, è il tema sotteso, cioè, della mancata collocazione dell'isola entro il quadro delle insorgenze rivoluzionarie tardo-settecentesche e del conseguente mancato sviluppo civile, in linea col discorso di matrice critico-gramsciana. Nel proseguire nella sua analisi finisce però per ammettere che il robusto affresco disegnato da Giarrizzo sulla «grande storia settecentesca rimane comunque sempre valido, ed anzi, oltre che alla storia culturale, si attaglia perfettamente anche alle riforme economiche, che in Sicilia ebbero una dimensione di alto livello europeo». Non si tratta quindi soltanto del grande tema della crescita culturale, di cui individua a ragione, come già rilevato, due dei vettori fondamentali («perché l'alta cultura prenda l'avvio occorre attendere l'espulsione dei Gesuiti e l'abolizione del Sant'Officio»), ma anche degli sbocchi concreti del progetto riformistico.

In realtà, al di fuori della discussione sul teleologismo rivoluzionario e sul legame tra Illuminismo e Rivoluzione, la percezione del

[21] F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni* cit., pp. 726-727.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Mezzogiorno come culturalmente arretrato perché inadeguato dal punto di economico e produttivo, com'è noto, si è via via trasformata in una prospettiva storiografica sempre più articolata e ricca. Nell'osservare il processo di ammodernamento innescato dalla riforma costituzionale del periodo inglese (1806-1812) e dal cruciale passaggio della riforma amministrativa borbonica del 1817, Iachello è giunto a spiegare le dinamiche di uno stravolgimento di tale natura – con la formazione di una nuova classe dirigente e il rinnovamento del quadro politico, nonché i mutati equilibri all'interno del territorio che facevano capo ai centri urbani delle province – da potere essere contrapposto alla frusta rappresentazione di «una Sicilia che non ha conosciuto la Rivoluzione francese», della terra arretrata perché immune dal coinvolgimento nella radicalizzazione del processo politico tardo-settecentesco[22]. Anche per Rossella Cancila il processo primo-ottocentesco di formazione delle Due Sicilie si fa erede nell'isola di un percorso di riforme dipanatosi lungo il secolo precedente, che solo col 1812 e l'abolizione della feudalità decreta l'affermazione del modello di ispirazione britannica e delle «tendenze democratiche del tardo Settecento»: la creazione nel 1818 di un organo quale la Gran Corte di conti, dopo quella napoletana, col traino dell'introduzione di un criterio correttivo ispirato al merito oltre che al censo per l'accesso all'eleggibilità delle cariche amministrative e contabili, agevola una sempre più ampia partecipazione al governo da parte della società civile[23]. Certamente, questo progetto di realizzazione di una nuova classe dirigente locale segnala però nel suo fragile incedere, come osservato da De Francesco, quelle resistenze che finivano per reindirizzarlo sui percorsi propri dell'antico regime[24], ciò che riconduce, una volta di più, alla considerazione sulla mancata linearità nella traiettoria della modernizzazione dell'isola.

Tornando a Giarrizzo e alla storia sociale della cultura, è con lui che si inizia a valutare l'importanza di quel frangente primo settecentesco che sviluppa il serrato confronto tra sensibilità emergenti e resistenze ai processi di cambiamento incarnate dal blocco tradizionalista e filospagnolo. Questa rinnovata prospettiva storiografica ha poi consentito di approfondire sia la rigenerazione culturale avviata nei centri

[22] E. Iachello, *La riforma dei poteri locali nel primo Ottocento*, in *Storia della Sicilia,* a cura di G. Giarrizzo e F. Benigno, *Storia della Sicilia*, vol. 2, Laterza, Roma–Bari, 2003, p. 16.

[23] R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo, 2013, pp. 6-7.

[24] A. De Francesco, *La guerra di Sicilia. Il distretto di Caltagirone nella rivoluzione del 1820-21*, Bonanno, Catania, 1992.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

urbani, sia le posizioni del ceto dirigente formatosi nella prima metà del secolo.

Come considerato da Benigno, della prospettiva del grande storico di Riposto occorre mettere a fuoco l'indubbio «spostamento di interesse dallo studio delle campagne a quello delle città e dei circuiti internazionali», nonché quella resistenza rispetto al tema del «populismo folklorizzante teso a rinvenire nelle plebi rurali meridionali i caratteri di una civiltà contadina 'altra'», che era stato il fulcro della lettura meridionalista (per Giarrizzo – così Benigno – gli studiosi comunisti del folclore «vengono nel Meridione sapendo già quel che debbono trovare, una «implicita, meccanica, oggettiva avversione al mondo borghese, che gli attivisti del partito dovranno poi trasformare in coscienza di classe»)[25]. E nella sua introduzione alla *Storia della Sicilia,* apparsa per Einaudi nel 1987, proprio Giarrizzo aveva già invitato a indirizzare lo sguardo verso la piena fisionomia delle città demaniali, a spostare il focus dalla questione della centralità della campagna e del feudo[26]. Ma era solo una traccia – come sostenuto da Mineo – di un più ampio movimento di «despecificazione» del caso siciliano, che si innestava nella revisione critica della storia italiana e ne comportava una sua «radicale sdrammatizzazione», nel tentativo di «farne una delle tante varianti della storia europea»[27].

È stato soprattutto lo studio della dimensione urbana, dunque, declinato nel lungo periodo a partire dalla metà degli anni Ottanta dello scorso secolo, a contribuire all'esautorazione della prospettiva meridionalista: uno spartiacque fondamentale – come osservato ormai due decenni fa da Mineo – che trovava la sua forza motrice nel contributo dell'Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali e nella rivista «Meridiana», e che implicava la marginalizzazione del consolidato paradigma ruralista quale elemento strutturale della storia del regno a tutto vantaggio dello studio della Sicilia urbana. Il lavoro di Giarrizzo su Biancavilla, apparso nel 1963, avviava gli altri lavori sulle città, come quello di Iachello del 1999 intitolato *Immagini della città*, centrato sul rapporto tra élites e potere nel contesto urbano (nel 2002 Ligresti ritornava ancora sulla «predominante presenza» nel territorio

[25] F. Benigno, *Giuseppe Giarrizzo e la storia «meridionale» d'Italia»: il filo ininterrotto di una riflessione*, «Rivista Storica Italiana», 129/2017, p. 1029. L'intervento polemico di Giarrizzo ricordato da Benigno era intitolato *Moralità scientifica e folklore* («Lo spettatore italiano», VII (1954), n. 4, p. 183).

[26] E.I. Mineo, *Sicilia Urbana*, in *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, a cura di F. Benigno e C. Torrisi, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 19-40.

[27] N. Cusumano, *Una Sicilia ripensata. Modelli idealtipici e storiografia*, in *L'isola immaginata. Stereotipi e mitologie nella storia della Sicilia*, a cura di P. Corrao, Palermo University Press, Palermo, 2023, pp. 16-17.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

della grande e media città)[28]. E nella sua introduzione alla *Storia della Sicilia,* apparsa per Einaudi nel 1987, proprio Giarrizzo aveva già invitato a indirizzare lo sguardo verso la piena fisionomia delle città demaniali, a spostare il focus dalla questione della centralità della campagna e del feudo (a questa ormai consolidata prospettiva storiografica vanno ricondotti pure i contributi di fine anni Ottanta sulla *Storia delle città italiane* della Laterza: *Catania* di Giarrizzo (1986) e *Palermo* di Orazio Cancila (1988)[29].

Si è via via delineato, cioè, il quadro storico di un vero e proprio Mezzogiorno prismatico, refrattario alla monocromia di ogni rappresentazione unitaria. Si tratta qui di un approdo che produce una vera e propria rottura paradigmatica attraverso l'affiorare del motivo della «Sicilia delle città». Il processo che ha accompagnato l'isola alla via verso la modernizzazione, dunque, è stato seguito sempre più attraverso la lente della demografia urbana, del rapporto tra le città e il territorio, della rilettura critica della tesi sull'economia isolana. Il nuovo quadro storiografico ha finito per porre in evidenza il dinamismo e l'apertura della Sicilia al contesto europeo già a partire dal tardo-medioevo, come esplicitato dai lavori di Epstein e Corrao[30].

Più ampiamente, tornando a Renda, se il suo sguardo è acuto nella messa a fuoco di alcuni decisivi elementi di una stagione che appare convulsa, la sua visione di insieme sembra alterata dallo schema interpretativo marxiano per il quale – come rilevato ancora recentemente da Barone in relazione alla sua lettura del processo unitario – sono «i proprietari tutti latifondisti o reazionari, lo Stato rigidamente monoclasse, il capitalismo per sua vocazione sfruttatore e d'impronta coloniale»[31].

[28] G. Giarrizzo, *Un comune rurale nella Sicilia etnea (Biancavilla, 1810- 1860)*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Biblioteca, serie IV, vol. I, Catania, 1963; E. Iachello, *Immagini della città. Idee della città. Città nella Sicilia (XVIII-XIX secolo),* Maimone Editore, Catania, 1999; D. Ligresti, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, FrancoAngeli, Milano, 2002.

[29] E.I. Mineo, *Sicilia Urbana* cit., pp. 19-40.

[30] S.R. Epstein, *Poteri e mercati in Sicilia: secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino, 1996; P. Corrao, *Le "due Italie" nella medievistica dell'Otto-Novecento*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*, a cura di R. Delle Donne, FedOAPress – Federico II University Press, Napoli, 2020, pp. 325-367. Di Corrao, in relazione al traino urbano dello sviluppo dell'isola, cfr. *Le città siciliane del tardo medioevo: identità urbana, élites dirigenti, dinamiche istituzionali*, in *Ciutats mediterrànies: l'espai i el territori = Mediterranean towns: space and territory,* a cura di F. Sabaté, Publicacions de la Presidència de l'Institut d'Estudis Catalans, Barcelona, 2020, pp. 145-156.

[31] G. Barone, *L'isola mondo. Breve storia della Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 2025, cfr. l'ultimo cap. *Gli storici e l'isola.* Sul travaglio di questa fase cfr. almeno G. Astuto, *La Sicilia e l'Unità d'Italia. Conflitti politici e istituzionali*, in *Pensiero politico e istituzioni nella transizione dal Regno borbonico all'Unità d'Italia*, Bonanno, Roma-Acireale, 2011.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

La stessa capacità di iniziativa culturale del governo borbonico, scrive Renda in *Baroni e riformatori in Sicilia*, può essere compresa solo se condotta al piano strutturale del rapporto tra la Sicilia e Napoli, che «non è, in questo senso, quello che intercorre fra una regione in via di rivoluzione industriale [...] e una regione statica nelle sue strutture fondamentali. Sia l'una sia l'altra sono regioni agrarie, in gran parte caratterizzate da una economia e da relazioni di netta impronta feudale»[32]. Si tratta complessivamente di una prospettiva del mondo sociale che presuppone i granitici blocchi che lo comporrebbero, che sul piano teorico è già stata più ampiamente messa in revoca (lo ha fatto negli anni settanta Edward Thompson, che ha criticato il riduzionismo di tale posizione)[33] e il cui postulato oggettivistico è stato travolto da una differente ermeneutica storica e dagli sviluppi delle scienze sociali (Bourdieu ha affrontato il discorso sui gruppi sociali concepiti indipendentemente dal loro posizionamento nelle forme di produzione)[34].

La questione dell'avanzamento delle arti e delle scienze nell'isola, l'ultima che intendo qui prendere in considerazione, resta pure complessa nella sua messa a fuoco, assume già un carattere problematico nello Scinà del *Prospetto*; di ciò Renda tiene conto, prova a non eluderla, ben consapevole che si presenta in una forma ambigua, che appare risalente. Cosa rappresentava la Sicilia – scrive – nel contesto della storia europea? «Per la nostra narrazione abbiamo nondimeno bisogno di qualche punto di riferimento coevo, che indichi in quale direzione avviare la ricerca»[35], ciò che lo induce a considerare le testimonianze di Goethe e di Caracciolo, che vengono «in Sicilia negli stessi anni e, nonostante conoscano la stessa Sicilia, vedono, giudicano e rappresentano due Sicilie diverse». E conclude sulla difficoltà, date le impressioni «così particolari e contrastanti», di trarre «il filo conduttore della grande storia settecentesca».

Non si tratta qui, mi pare, di affiancare al quadro della Sicilia eterodefinita quello delle testimonianze che ne bilancino il dato complessivo, quasi fosse recuperabile nella sua integrità, quanto piuttosto di considerare la difficoltà del raccontare gli sguardi plurimi che contribuiscono alla costruzione di un'immagine che resta per sua natura puntillistica. Delle condizioni delle scienze in Sicilia così scriveva icasticamente il poeta Giovanni Meli a Saverio Landolina nel 1802: «una

[32] F. Renda, *Baroni e riformatori in Sicilia sotto il ministero Caracciolo (1786-1789)* cit., p. 71.

[33] E.P. Thompson, *Poverty of theory and other essays*, Merlin Press, London, 1978.

[34] P. Bourdieu, *La distinzione: critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna, 1983. Cfr. per tutto F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma, 2013, p. 35.

[35] F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni* cit., p. 727.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

repubblica d'insetti confinata entro una vescica d'olmo potrà mai formarsi un'idea delle leggi primitive e generali di tutta la natura?»[36]. D'altra parte, negli stessi anni non pochi tra i viaggiatori manifestano lo stupore di trovare a Palermo nelle biblioteche delle magioni aristocratiche e nella nuova Regia Biblioteca, sorta su impulso del sovrano, i libri più rilevanti della produzione delle Lumières continentali, benché proibiti. Mi si conceda di considerare questo solo un esempio, sia pure modesto, del piano inclinato entro cui tale discorso si va faticosamente a collocare. A quali testimonianze dare ascolto? A tutte, certamente, ma non è dalla loro somma che si conquista lo sguardo di insieme, è invece dalla contestualizzazione entro lo spazio vivo e incarnato della lotta per le rappresentazioni che si può fare emergere il loro respiro effettuale e storico.

Oggi la storiografia è indubbiamente più avvertita che in passato rispetto al tema delle rappresentazioni, sensibile alla temperie decostruzionista che da più di un quarantennio ha saputo svelare le insidie che si celano dietro il concetto di identità. La dimensione identitaria, intesa in una prospettiva rinnovata, come ha rilevato Benigno, «è inoltre utile per contrastare la tendenza a fare dell'ideologia (della potenza ideologica) un mondo a parte, [...] che ubbidisce a regole sue proprie»[37]. Anche nella ricerca storica l'osservazione dei meccanismi che presiedono alle rappresentazioni (e alle autorappresentazioni) non può essere più disgiunta dalla consapevolezza dei processi culturali e simbolici che vengono prodotti dall'élite intellettuale e dai gruppi sociali. Le rappresentazioni entrano cioè in conflitto tra loro, stanno sullo sfondo della lotta con cui gli attori storici si conquistano un posto al sole provando ad affermarsi socialmente, elaborando la propria visione identitaria, definendo appartenenze.

Non occorre semplicemente attenuare il quadro dell'isolamento, ma diradarlo entro una prospettiva storiografica allargata, che tenga conto dei contatti dei ceti dirigenti e dei circuiti eruditi, come confermato dalle impetuose trasformazioni settecentesche di alcune categorie professionali. Nel descrivere le condizioni del nuovo clima civile della capitale del regno, nel 1999 Verga riscriveva in parte il quadro dell'isolamento della produzione culturale locale alla luce di documenti archivistici che consentivano di esaminare le relazioni degli accademici palermitani con gli accademici «colombari» toscani. Tornato sulla medesima questione in un libro pubblicato nel 2019, riprendeva il discorso aggiornandone il quadro complessivo. A scorrere i cinque volumi del ponderoso lavoro del Maylander sulla storia delle accademie d'Italia

[36] La lettera di Meli è in N. Cusumano, *Libri e culture in Sicilia nel Settecento* cit., p. IX.

[37] F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia* cit., p. 40.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

(1926-30), scrive, si può constatare agevolmente che la Sicilia è stata, «ancora fino al primo Novecento, terra di accademie, non meno di molte altre regioni italiane. Palermo, secondo i dati raccolti in questi volumi, poteva vantare per i secoli dell'età moderna più di 45 accademie, un numero non molto lontano da quello delle accademie di Firenze»[38].

L'interesse per il motivo di un tracciato tirrenico delle accademie determina in fondo un riposizionamento dello stesso discorso sulla sociabilità urbana, che pare potersi ormai scarsamente adattare alla generica polarità simbolica Nord-Sud – questo è in fondo un risvolto della frantumazione di un'altra gabbia ermeneutica, allo stesso modo in cui è stato ridefinito il dibattito storiografico sullo sviluppo economico del Paese: la metafora dualista, come osservato da Lupo, a lungo sullo sfondo della questione meridionale e delle rivendicazioni sicilianiste, non soltanto non ha saputo cogliere l'estrema articolazione delle condizioni economiche italiane all'epoca dell'unificazione, ma ha profilato un quadro segnato dall'indistinzione. Quanto la Sicilia poteva essere assimilata al percorso napoletano? Per non dire delle differenze evidenti tra l'area tirrenica e quella adriatica e, all'interno delle stesse regioni, ad esempio tra Sicilia orientale e Sicilia occidentale[39].

Se il discorso sulla storia sociale della cultura ha fatto emergere il movimento volto a spostare gli interessi dell'élite intellettuale su un tracciato tirennico e su un piano che si fa continentale, per scorgere le trasformazioni che coinvolgono la cultura locale e orientano i progetti del governo per modernizzare il paese mi pare abbia assunto rilievo sempre maggiore nel dibattito la questione della circolazione libraria e dei saperi dopo il *tournant* di metà secolo, con l'espulsione della Compagnia di Gesù e con la nascita a Palermo della *Regia Accademia degli Studi* (nel primo Ottocento sarebbe stata riconosciuta come Università), un evento che Renda definisce «l'inizio del movi-

[38] F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni* cit., p. 749.

[39] S. Lupo, *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Roma, Donzelli, Roma, 2015. A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso due storici di estrazione culturale differente come Rosario Romeo e Gastone Manacorda invitavano a diffidare delle letture storiografiche che implicavano il corollario di una borghesia meridionale arretrata, se non addirittura «negativo assoluto» (Romeo), a respingere una narrazione centrata sul traino settentrionale del Paese e sul motivo del Mezzogiorno come ostacolo alla modernizzazione (Manacorda); cfr. sempre S. Lupo, *La questione* cit., p. XI. Sterminata la bibliografia sul dibattito: mi limito a ricordare il contributo di A. De Francesco, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Feltrinelli, Milano, 2012. Sul carattere fondamentalmente ideologico della discussione, e per una bibliografia, cfr. P. Bevilacqua, *Il Mezzogiorno tra ideologia e storia. Trent'anni di antologie sulla questione meridionale*, «Studi storici», 2/1976, pp. 125-159.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

mento culturale e scientifico siciliano che da allora in poi, naturalmente tra alti e bassi e tra luci e ombre, non fu più interrotto»[40].

L'itinerario settecentesco di Renda nella *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni* non si lascia poi sfuggire l'importanza di Agostino De Cosmi per la riforma degli studi con un ordinamento di impostazione genovesiana, a cui dedica parecchie pagine (lamenta l'esclusione del Torremuzza dall'organico degli insegnanti), ma anche l'attività erudita di Giovanni Di Giovanni e i suoi addentellati con una polemica sui temi dell'antigiudaismo, scorta anche da Giarrizzo[41]. Segue, in ultimo, il discorso sulle prospettive del quinquennio caraccioliano, la lotta al baronaggio e la defeudalizzazione delle terre, che sviluppa in alcune pagine miranti a restituire le ripercussioni giuridiche dell'azione di Saverio Simonetti, prima della conclusione del capitolo, dove valuta l'esito di una riforma filocontadina che non era stata in grado di produrre né concreta trasformazione politica né rovesciamento del tavolo dei rapporti sociali[42], considerata marginale, nonostante la sua rilevanza, anche dal punto di vista della trasformazione culturale prodotta all'interno della società siciliana.

[40] Sulla fondazione della Regia Accademia, poi Università, cfr. O. Cancila, *Storia dell'Università a Palermo. Dall'origine sino al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

[41] G. Giarrizzo, *Giovanni di Giovanni il primo storico dell'Ebraismo siciliano*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1 (2001), pp. 97-111.

[42] Renda recuperava qui quanto sviluppato nel 1974 in *Baroni e riformatori in Sicilia sotto il ministero Caracciolo (1786-1789)* cit.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)